

Andrea Mazzarotto

PIUBAGO

Il punto sulla questione

Piubago. Il punto sulla questione

ANDREA MAZZAROTTO

Una remota tradizione primierotta vuole che tra gli attuali paesi di Tonadico e Siror sorgesse un antichissima *villa* (villaggio), denominata Piubago, che venne distrutta da un cataclisma. Purtroppo di tale evento distruttivo non restano testimonianze scritte dell'epoca; questa tradizione però fu avvalorata in passato (o forse ebbe origine) dal ritrovamento di alcuni reperti archeologici.

Tuttavia, su questa storia, grande è la confusione sotto il cielo. A partire dal secondo Ottocento, infatti, non c'è studioso locale che non abbia voluto dire la sua in proposito, non solo ripetendo le affermazioni dei suoi predecessori bensì anche talvolta aggiungendone di inedite; ma senza precisare a quali fonti avesse attinto, se avesse trovato documenti scritti o raccolto nuove memorie orali, se avesse effettuato indagini o svolto dei ragionamenti. Ciò ha causato anche la diffusione di luoghi comuni tutt'altro che dimostrati, anzi in gran parte da smentire; perfino opere di grande interesse pubblicate recentemente soffrono di questa disinformazione, presentando “notizie” errate destinate a radicarsi ulteriormente nell'immaginario collettivo.

In contrasto con il generale atteggiamento di “fede” in ciò che ci è stato finora raccontato ci sono poi alcuni scettici (una netta minoranza) che nutrono dubbi sull'obiettività della antica tradizione e sull'effettiva consistenza dell'abitato di Piubago.

Va anche detto che nessuno ha mai dedicato alla vicenda in sé più di una decina di righe. Si può tentare un approccio che sia più approfondito di quanto fatto finora? Vorrei almeno provarci; ma per accingersi a questa impresa è assolutamente necessario fare tabula rasa, sgombrare il campo da tutti i luoghi comuni che si sono stratificati nel tempo e ricominciare da capo. Poiché appunto manca uno studio specifico in proposito, desidero dedicare questo fascicoletto al tentativo di mettere un po' d'ordine, analizzando le poche fonti disponibili, sistemando le descrizioni sette- e ottocentesche in prospettiva cronologica e tentando, pur con tutti i miei limiti, un approccio interdisciplinare, sperando in tal modo di fare un po' di chiarezza e riuscire a inquadrare al meglio l'intera questione.

Il manoscritto di Rachini

Il primo a tramandarci questa storia per iscritto, e perciò la prima fonte a cui rifarsi, fu il dottor Antonio Rachini all'inizio del XVIII secolo. Originario di Segusino (TV), questo personaggio nel 1684 venne ad abitare in Primiero, dove esercitò l'attività di medico per oltre quarant'anni¹. Nel 1723 compilò un *Succinto ragguaglio della Valle di Primiero*² (rimasto manoscritto) che costituisce uno dei primi studi storici sulla nostra zona. Rachini scrive:

“Nella Campagna fra Tonadigo e Siror viene asserito ch'anticamente vi fosse un'altra Villa chiamata Piubaco, che fu subbissata da un grandissimo terremoto.”

La parola “subissare”, benché richiami il termine “inabissare”, significa primariamente “far cadere in precipitosa rovina”, assumendo il significato di “sprofondare” o “sommeregere” solo secondariamente e in senso figurato: quindi la frase va intesa semplicemente “*fu distrutta da un grandissimo terremoto*”. Rachini specifica che ciò “*viene asserito*” dalla tradizione orale e vi dà credito senz'altro: dà per certa l'esistenza di Piubago e prende per buono anche il terremoto come causa della distruzione. Tant'è che va a cercare le date dei terremoti che colpiscono le zone circostanti (il Feltrino e il Bellunese) nei secoli passati, e trova che ne sono avvenuti di particolarmente rovinosi negli anni 245, 365, 801, 1114, 1117, 1222, 1269, 1348. Lui propende per le date 1114 oppure 1117: esclude le date più antiche senza spiegarci il perché (probabilmente intuisce che sarebbe stato troppo presto); ed esclude quelle più recenti perché sostiene che ne sarebbe rimasta “*qualche più sicura memoria*”, cioè come minimo qualche resoconto scritto.

¹ Vedi l'articolo di don S. Fontana riportato in *Primiero di ieri e di oggi* (Primiero 1956 = Trento 1998), pag. 268.

² Riportato in *Primiero di ieri e di oggi* cit., pagg. 260-268, e parzialmente in G. MENEGUZ, *Primiero* (Trento 1982), pagg. 93-96.

Naturalmente Rachini è attendibile: gli crediamo senz'altro su quanto “*viene asserito*”, anche se possiamo dissentire sulle sue successive deduzioni. La tradizione c'era, su questo non abbiamo dubbi. Il dubbio invece è: la distruzione di Piubago avvenne davvero, o è solo leggenda?

Rachini prosegue il suo resoconto con dei particolari che rivestono un'importanza primaria. Esistevano infatti dei cimeli, dei veri reperti archeologici:

“Che in quel sito fosse una Villa rendono testimonianza li molti arnesi ritrovati e specialmente una Campana che fu scoperta nell'arare la terra, di peso di circa 300 libbre, di forma assai differente da quelle che si fabbricano di presente”, e che riporta “questa iscrizione impressa nella stessa: Anno Domini VVV [...] la qual campana si conserva al dì d'oggi sopra il Campanile della Parrocchiale da me più volte veduta ed osservata”.

Questo è un punto cruciale. Il ritrovamento dei reperti, in particolare della campana, dimostra fuor di ogni dubbio che qualcosa era successo; ciò non si può ignorare. Di questi ritrovamenti tuttavia non sappiamo le date e nemmeno i luoghi precisi.

In ogni caso, se vagliamo le diverse possibilità qui si presentano essenzialmente due alternative:

- a) la tradizione orale era precedente ai ritrovamenti, e questi pertanto ne confermano l'attendibilità;
- b) all'opposto, furono i ritrovamenti degli arnesi e della campana a far nascere la leggenda del paese sepolto.

Nel primo caso non occorrono ulteriori spiegazioni: la tradizione è fondata e il Rachini ha il merito di averla tramandata ai posteri per iscritto.

Il secondo caso invece darebbe ragione a quanti in proposito mantengono un atteggiamento scettico: la tradizione popolare è tardiva e infondata, non è mai esistito il paese di Piubago. Ma resta una domanda fondamentale: se Piubago non è mai esistita, da dove provenivano i reperti?

Analizziamo a fondo quanto ci racconta Rachini. Se non teniamo conto delle sue ipotesi e dei suoi ragionamenti, limitandoci soltanto a ciò che ha visto e sentito direttamente, del suo manoscritto ci sono utili solo poche righe: esattamente quelle riportate sopra in inchiostro blu. È tutto ciò di cui disponiamo.

Iniziamo dal nome del paese. Qui siamo già di fronte a un primo dilemma, perché i “Piubaghi” (o Piobaghi) sono un toponimo realmente esistente: si chiamano così due zone (confinanti tra loro) situate nella campagna circa a metà strada tra Siror e Tonadico, praticamente ai piedi della montagna. Se i reperti archeologici sono stati trovati in quell'area, potrebbe darsi che questo nome sia stato indebitamente trasferito al presunto paese sepolto.

A questo punto gli scettici potrebbero subito mettere in dubbio, se non l'attendibilità del Rachini, la verità di ciò che gli fu raccontato. Effettivamente, da come lui si esprime non si può essere sicuri che i “molti arnesi” e la campana siano stati trovati ai suoi tempi: si potrebbe pensare che tutti questi oggetti fossero già stati recuperati prima del suo arrivo in valle, e quindi che anche questi ritrovamenti gli furono raccontati, cioè che anche questi “venivano asseriti”. Ora, mentre dei “molti arnesi” non ci dice nient'altro, la campana lui l'ha vista e ce l'ha pure descritta (un fatto che diamo per certo, insistiamo su questo punto, è che Rachini sia degno di fede, che l'abbia davvero “*più volte veduta ed osservata*”). Dobbiamo quindi affrontare questo problema focale, perché questo manufatto è di estrema importanza, assolutamente al centro della questione; infatti se vogliamo negare credibilità alla storia del ritrovamento della campana la soluzione è una sola: che non sia stata trovata sottoterra, e che a Rachini abbiano raccontato una fandonia. Questa è l'unica ipotesi alternativa in grado di bloccare la questione sul nascere e di smontare tutto il castello di tradizioni (orali e scritte) che vi sono fiorite attorno: non credere a quello che scrive Rachini.

Proviamo dunque a considerare questa eventualità: la campana non era stata trovata sottoterra nei campi. Ma tale ipotesi comporta una conseguenza obbligatoria: cioè che, da quando era stata fabbricata, la campana era sempre stata sul campanile dell'Arcipretale. Quindi, tirando le somme, qualcuno inventò

di sana pianta una falsa storia, cioè che una campana presente sul campanile dell’Arcipretale non era sempre stata lì ma era stata ritrovata per caso nei campi (e dicendo anche esattamente dove: precisamente nei campi detti Piubaghi), poi questo qualcuno ha cominciato a raccontarla, tutti gli hanno creduto, e gli hanno creduto a tal punto che la storia è diventata una tradizione collettiva che ha oltrepassato i secoli.

Ora, quante probabilità ci sono che le cose siano andate così?

Sinceramente faccio fatica a crederci. Certamente non possediamo alcuna prova né in un senso né nell’altro; ma tra il dichiarato ritrovamento della campana sottoterra e la presunta invenzione di tutta la storia (chissà poi a quale scopo) ritengo di gran lunga più probabile il ritrovamento sottoterra.

Riparto dunque da qui, riprendendo l’analisi del resoconto di Rachini.

Costui precisa che la campana “*fu scoperta nell’arare la terra*”. Questo particolare dà adito a diversi interrogativi, il primo dei quali è: come faceva lui a saperlo? Il ritrovamento è avvenuto alla sua epoca oppure era molto più antico e, anche questo, “veniva asserito”? La mia opinione è: poiché il particolare dell’aratura è secondario, certamente non così importante da tramandare nei secoli, presumo che il fatto fosse recente e quindi vero. D’altra parte, in quale altro modo si potevano trovare oggetti sepolti? Per costruire gli edifici le fondamenta quasi non si scavavano, e inoltre stiamo parlando di un terreno di campagna: quali altri scavi mai potevano esservi svolti? Di canali non v’è traccia, di particolari fosse nemmeno; l’aratura costituiva senz’altro l’occasione più ovvia per questo tipo di scoperte. Beninteso, non solo per la campana: anche gli altri “*molti arnesi ritrovati*” saranno stati scoperti e dissotterrati nello stesso modo.

Accettato dunque per vero anche questo particolare, ne consegue che gli oggetti erano sepolti sotto uno strato di terreno decisamente poco profondo. Tutti: la campana e gli *arnesi*. Per chi è scettico si presenta una nuova possibilità: se, anche dati per veri i ritrovamenti nei campi, si volesse ancora negare che i reperti provenissero da un antico insediamento poi scomparso, bisognerebbe allora dedurre che tutti questi arnesi (attrezzi da lavoro quotidiano?), erano stati perduti casualmente (dai contadini?) nel corso degli anni. Ma quante volte poteva capitare di “perdere” un attrezzo? Le parole di Rachini, che nomina “*molti arnesi ritrovati*”, rendono improbabile che si tratti di oggetti perduti. Si potrebbe pensare che siano stati gettati via alla fine della loro vita, dopo essere diventati inservibili? Ma anche questa ipotesi si può immediatamente mettere a tacere con due osservazioni: anzitutto i campi coltivati non venivano utilizzati come discariche; inoltre, se questi arnesi fossero stati di legno sotto terra forse sarebbero marciti e non sarebbero stati ritrovati, mentre se si fosse trattato di oggetti di ferro è impensabile che le parti in metallo venissero “gettate via”: sarebbero state senz’altro riutilizzate o riciclate in qualche maniera.

E poi c’è sempre la campana: un oggetto assolutamente straordinario, che nessuno avrebbe mai potuto smarrire o buttare via in alcun modo. Una campana presuppone l’esistenza come minimo di una chiesa (con o senza campanile), sulla cui sommità doveva essere installata e che evidentemente andò anch’essa distrutta o sepolta. Credo sia quasi impossibile essere scettici su questo punto.

In ogni caso non sottovalutiamo i “*molti arnesi ritrovati*”. Se fosse esistita soltanto la chiesa, questi *arnesi* non sarebbero stati così numerosi; è difficile, infatti, che provengano tutti da una chiesa. Quindi, se proprio non si vuole parlare di un intero “paese sepolto”, si può però ammettere che intorno alla chiesa perduta ci potessero essere anche alcune abitazioni: almeno un piccolo nucleo abitato, fosse pure minuscolo. Ma che comunque aveva la sua chiesa.

Ribadisco dunque che qualcosa di vero nella tradizione ci dev’essere. Tuttavia restano ancora da chiarire diversi aspetti della questione.

Data la centralità della campana in tutta questa faccenda, prima di proseguire è opportuno fare una parentesi per ripercorrere (molto brevemente) la storia di questo tipo di strumento.

Le campane nel mondo cristiano

Le campane non sono un'invenzione cristiana, anche se come strumento di chiesa conobbero un'evoluzione senza precedenti.

Già nel mondo romano erano diffusi dei campanelli, chiamati *tintinnàbula*, fabbricati a fusione (colando del metallo in uno stampo) o a battitura (martellando delle lamine metalliche). Questi campanelli si usavano in due contesti principali: uno era quello civile, con funzione di segnalazione, e per questo motivo dovevano esserne dotati vari edifici pubblici (per segnalare l'apertura delle terme, per avvisare dell'arrivo del pesce fresco al mercato, per richiamare gli operai al lavoro, eccetera); l'altro era il contesto religioso, e oltre che per chiamare i fedeli alle cerimonie avevano anche una funzione apotropaica (cioè protettiva e scaramantica), per purificare l'animo e scacciare i demoni e gli spettri. Quest'ultimo uso fece sì che per qualche secolo i cristiani diffidassero dei campanelli, malvisti in quanto strumenti pagani.

Con la diffusione del monachesimo si verificò un cambio di mentalità: i monasteri infatti adottarono i campanelli per scandire i tempi delle attività giornaliere, che si svolgevano a ore fisse, e richiamare i monaci alle funzioni liturgiche. Le più antiche testimonianze di questi usi risalgono ai primissimi anni del VI secolo. Finché si restò nel raggio ristretto del monastero i campanelli non dovettero evolversi in forme più grandi, tant'è vero che fino al VII-VIII secolo continuò ad essere utilizzata la parola *tintinnabulum*, a fianco dei nuovi termini *signum* e *campana*.³

All'inizio del VII secolo papa Sabiniano (604-607) incluse ufficialmente le campane tra i simboli cristiani; fu probabilmente da quest'epoca che si diffusero i riti di benedizione e di battesimo di questi strumenti. Col tempo le campane si diffusero spontaneamente anche al di fuori dei monasteri, in particolare nelle chiese episcopali e pievane, soprattutto nel nord Europa. Due secoli dopo Sabiniano vennero compiuti altri passi importanti: nel 796 il concilio di Cividale prescrisse di santificare la domenica facendo risuonare il *signum* al sabato sera; nell'802 un'ordinanza di Carlo Magno stabilì che nelle chiese pievane il *signum* convocasse i fedeli alle funzioni diurne e notturne; nell'816 infine il concilio di Aquisgrana stabilì che le chiese dovessero essere dotate di un numero di campane proporzionale al loro grado di importanza: le cattedrali dovevano averne sei, le collegiate tre, le chiese pievane due.⁴

Il nuovo contesto in cui venivano utilizzate le campane, il cui suono ora doveva raggiungere un maggior numero di persone e percorrere distanze più lunghe, ebbe due conseguenze: primo, un'evoluzione tecnologica nella fabbricazione degli strumenti, che dovevano essere più grandi e più sonori; secondo, la loro collocazione in luoghi elevati affinché il suono si diffondesse in un raggio più vasto. Queste due esigenze combinate portarono alla diffusione dei campanili.

Riguardo al primo punto si osserva un graduale abbandono della tecnica di fabbricazione a battitura in favore di quella a fusione; pratica, quest'ultima, incredibilmente complessa e che richiedeva una tecnologia altamente specializzata. Vorrei far notare qui un fatto importante: una campana era normalmente soggetta ad un'usura straordinaria, in particolare (anche se non esclusivamente) a causa dei ripetuti urti del batacchio, che a lungo andare la deformano e la crepano. Al giorno d'oggi si rimedia ruotando periodicamente l'ansola che sostiene il batacchio, ma anticamente una campana non aveva una vita molto lunga: e quando diventava inservibile era normale rifonderla. Questo fatto costitu-

³ Il termine *signum* deriva palesemente dalla funzione di "segnale" che svolgeva. Il termine *campana* è di origine incerta: non è escluso che derivi dalla regione Campania, rinomata per la produzione di vasi di bronzo esportati anche nelle province dell'Impero. Questo ed altri particolari possono essere all'origine della tradizione che fa risalire l'invenzione delle campane a san Paolino (circa 353-431), vescovo di Nola nel Napoletano, tradizione in ogni caso molto tardiva (IX secolo) e inattendibile.

⁴ La chiesa principale di una comunità rurale era detta *chiesa pievana* o *pieve*; era l'unica dotata di battistero (o almeno di fonte battesimale), e da essa dipendevano le eventuali altre chiese o cappelle sparse per il territorio, dove i riti venivano officiati solo saltuariamente. Le pievi avevano anche funzioni civili-amministrative, attribuite a partire dal VI secolo proprio per sostituire le precedenti istituzioni romane ormai scomparse.

Una *collegiata* era una chiesa più importante: pur non essendo sede di un vescovo vi risiedevano stabilmente degli ecclesiastici, detti *canonici*, con lo scopo preciso di garantire un rito più solenne. La *cattedrale* invece era la chiesa sede di un vescovo.

isce, tra l'altro, una delle cause della scarsità di campane antiche superstiti, che sono veramente pochissime: ne sono rimaste alcune forgiate a battitura tra il VII e il IX secolo, mentre i più antichi esemplari rimastici fusi in lega di bronzo risalgono al IX secolo. Da questi scarsi reperti si può ricavare quale sia stata l'evoluzione della forma delle campane nel corso dei secoli, osservando che fino a circa l'anno 1000 esse non erano particolarmente grandi, raggiungendo un diametro massimo di una quarantina di centimetri e di conseguenza un peso che difficilmente superava il mezzo quintale. Ne mostriamo alcuni esemplari nell'illustrazione.



1. Campana poligonale in lamiera piegata e inchiodata, VII sec.; altezza ca. 40 cm., peso 15 chili (campana cosiddetta "Saufang", Museo cittadino di Colonia).
2. Campana poligonale in bronzo, VIII-X secolo; altezza ca. 40 cm. (Basilica di San Zeno Maggiore, Verona).
3. Campana a fusione in bronzo, anno 930, 21x20 cm. (Museo Archeologico di Cordova).
4. Campana in bronzo databile tra l'VIII e il XII secolo (sulla datazione ci sono varie discordanze tra gli studiosi: se fosse dell'VIII-IX secolo si tratterebbe della più antica campana conosciuta fabbricata a fusione); diametro alla bocca 37 cm. ("campana di Canino", Musei Vaticani). **Corrosa perché trovata sottoterra.**
5. Grande campana dell'anno 1040 circa; diametro 112 cm., peso 1 tonnellata (cosiddetta "Lullusglocke", Bad Hersfeld). Campane così grandi, in genere posteriori all'anno 1000, si potevano trovare solo in chiese o abbazie molto importanti..
6. Campana "a elmo" dell'anno 1081 (dal Monastero delle Benedettine di San Massimo, Museo di Castelvecchio, Verona).
7. Forma standard di una campana moderna (XIV-XXI sec.). La differenza più evidente con le forme precedenti è la concavità delle pareti esterne anziché la convessità.

Di campanili, invece, non c'è traccia fino all'VIII secolo, quando comparvero le prime torri costruite appositamente presso i monasteri; ma dopo il concilio di Aquisgrana si diffusero rapidamente anche accanto alle chiese. Al termine del primo millennio cristiano, perciò, almeno le chiese più importanti erano ormai tutte dotate di campane e di relativi campanili.

La campana di Piubago

Dopo questa breve digressione torniamo a Rachini e riprendiamo il filo del discorso.

È arrivato il momento di analizzare la nostra famosa “campana di Piubago” per vedere se si può ottenere qualche informazione in più. Il Rachini specifica tre particolari:

- a) pesava circa 300 libbre;
- b) era di forma molto diversa da quelle moderne;
- c) aveva l'iscrizione *Anno Domini VVV*.

Con questi tre elementi possiamo tentare di datare il manufatto. Anzitutto, la “*forma assai differente*” da quelle del suo tempo ne fa un oggetto senz'altro non posteriore al XIV secolo, epoca in cui si diffusero le campane di foggia moderna. (L'antichità di questa campana, tra l'altro, assume un'importanza determinante per escludere che sia stata fabbricata per l'Arcipretale e sempre conservata in opera su quel campanile; infatti con grandissima probabilità non sarebbe sopravvissuta intatta per così tanti secoli: a un certo momento si sarebbe logorata e sarebbe stata ri-fusa, e ciò molto tempo prima dell'epoca di Rachini.) Si riesce a essere più precisi? Secondo il Rachini c'era scritta la data VVV, che egli interpreta come “Anno Domini 555”, ipotesi tuttavia insostenibile per più di un motivo: oltre alla inaccettabile difformità della scrittura numerica⁵, si tratterebbe di una data eccezionalmente antica sia per la fabbricazione di una campana da chiesa sia per le sue dimensioni eccessive. Sarebbe invece molto più plausibile l'interpretazione (risalente alla fine dell'Ottocento) che intende VVV come una particolare grafia di M, ovvero del numero 1000: una campana fusa proprio nell'anno 1000 infatti poteva avere un grande significato simbolico.

Tuttavia il peso della campana riferito da Rachini ci lascia dubbiosi anche su questa data. Peccato che non ci dica anche la misura del diametro; comunque questa campana poteva somigliare a una di quelle illustrate a pag. 5, una sorta di calotta convessa poco o per nulla svasata in basso; e le “*circa 300 libbre*”, che equivalgono a circa 135 chili⁶, potrebbero corrispondere ad un diametro (alla base) di una cinquantina di centimetri⁷. Ora, per quel poco che se ne sa si tratta di un peso e di una dimensione maggiori rispetto alle campane fabbricate sul volgare del millennio. Si pone un interrogativo: forse questa campana era stata fabbricata più grande del normale proprio per il suo alto valore simbolico? Certamente questa ipotesi non si può ignorare, ma si tratterebbe comunque di un caso d'eccezione. Forse la campana era davvero troppo grande per l'epoca (a maggior ragione in un piccolo abitato), e pertanto sarebbe da escludere una data così antica; in questo caso, l'idea che VVV stia per M e perciò sia da leggersi 1000 potrebbe ancora essere ritenuta vera, ma con l'ipotesi aggiuntiva che questa M fosse solo la prima lettera della data, e che in origine fosse seguita da altre lettere (numeri) che col tempo si erano cancellate e che all'epoca del Rachini non si leggevano più: secoli di giacenza sotto terra probabilmente non avevano conservato la campana in condizioni ottimali, causando ossidazioni e corrosioni che poterono benissimo aver compromesso la lettura dell'iscrizione.

Comunque sia, che risalga all'anno 1000 o a qualche tempo dopo, siamo di fronte ad un manufatto fabbricato plausibilmente tra l'XI e il XIV secolo. Di conseguenza ci aspettiamo che la distruzione della chiesa (o dell'intera presunta Piubago) sia avvenuta in questo lasso di tempo.

Un altro grande punto interrogativo riguarda il luogo esatto del ritrovamento, che Rachini non specifica. Dov'era, per esempio, la chiesa che doveva ergersi al di sotto della campana? Giaceva ancor più profondamente, nel terreno sottostante la campana stessa?

⁵ In numeri romani 555 avrebbe dovuto essere scritto DLV.

⁶ Le libbre in uso all'epoca di Rachini erano quelle feltrine, ed erano di due tipi: la libbra grossa, corrispondente a poco più di mezzo chilo, e la libbra sottile corrispondente a circa un terzo di chilo. Ritengo logico che Rachini si esprima in libbre grosse; ma, anche nel caso di libbre sottili, il peso della campana risulterebbe comunque di un buon quintale. (Vedi F. TAUFFER, *Monete, misure e pesi in uso nella valle di Primiero nei secoli passati*, in Studi Trentini di Scienze Storiche, anno 34, Trento 1955, pagg. 28-41, qui pag. 40; sintesi in G. MENEGUZ, *Primiero cit.*, pagg. 89-92).

⁷ Nelle tabelle campanarie moderne a un peso di 135 kg corrisponde un diametro alla base (molto svasata) di circa 60 cm.

A questo punto facciamo notare due assenze nel resoconto di Rachini:

1. Non parla mai di macerie o di ruderi.

Qui si apre un nuovo scenario, perché diventa evidente che il piccolo abitato non può essere stato distrutto (solo) da un terremoto. Se davvero si fosse verificato un terremoto tale da distruggere gli edifici, avrebbero dovuto per la stessa causa restare distrutti anche tutti gli altri paesi primierotti, ma di ciò non è rimasta memoria. Si potrebbe dedurre allora che, all'epoca dell'evento, la presunta Piubago fosse ancora l'unico paese della valle (il che comporta automaticamente che fosse il più antico, come sostengono alcuni⁸)? Credo proprio di no, questo non può essere. Infatti, se la campana è tardo-medievale, ai suoi tempi la chiesa della Pieve certamente già esisteva (vedi pag. 16, nota²⁹); e poiché quest'ultima sorge a una certa distanza dalla presunta Piubago, in un luogo chiaramente raggiungibile dai vari punti della valle, ciò dimostrerebbe l'esistenza di altri centri abitati coevi per i quali la Pieve era la chiesa di riferimento. Di conseguenza, non essendo Piubago l'unico paese della valle e non essendo stati distrutti dallo stesso terremoto anche gli altri paesi (altrimenti ne sarebbero stati tutti accomunati nella memoria orale), non può essere stato il terremoto la causa diretta (o comunque la causa esclusiva) della distruzione.

Deve essersi trattato, perciò, di una causa che ha colpito solo la zona dove sorgeva quella chiesa. In tal caso non si può pensare ad altro che a una frana o a un'inondazione, o a entrambe; forse, queste sì, causate da un terremoto: e solo questo motivo potrebbe indurci a cercare la data del cataclisma proprio fra quelle dei terremoti (esattamente come fece Rachini).

Ora, una frana avrebbe travolto e ricoperto tutti gli edifici lasciando sul posto una collina di terra e sassi, e ciò spiegherebbe il mancato ritrovamento dei ruderi, rimasti sepolti sotto metri di materiale; un'inondazione, invece, avrebbe travolto e trascinato con sé tutto il trasportabile, lasciando dietro di sé un terreno spianato e liscio con eventuali oggetti sepolti qua e là e a poca profondità, e ciò spiegherebbe appunto il ritrovamento della campana e dei "molti arnesi". È forse possibile che ci siano state entrambe, la frana con l'inondazione? Nel caso che gli edifici sorgessero proprio ai piedi della montagna, la frana di sassi e terra li avrebbe sepolti, mentre la valanga d'acqua avrebbe rapito e trasportato con sé non solo gli oggetti più leggeri ma anche la campana, proprio perché era situata in posizione elevata e non fu subito sepolta dalla frana.

Si può osservare che al giorno d'oggi proprio in corrispondenza dei terreni Piubaghi la lieve pendenza della campagna si impenna, fino a culminare (verso nord) in una sorta di collina: e questa piccola altura non è altro che il cosiddetto "conoide" del rio Lazer, un ammasso di detriti colà scaricati nel corso dei secoli dal Lazer medesimo. A questo proposito riveste un particolare interesse quanto riportato in una relazione effettuata dall'ingegner Obrelli nel 1879 in appoggio a un progetto di risistemazione del suo bacino⁹:

[...] Il torrente Cismone, che anticamente doveva prendere corso nel mezzo della valle ad una grande altezza sopra il livello del presente suo letto, si è mano mano abbassato corrodendo il fondo sottoposto, e questa operazione di escavazione dura tuttavia [= tuttora], come ne fanno fede i numerosi sostegni, che anche di recente si sono dovuti costruire onde impedire un ulteriore approfondamento del suo letto.

Il bacino di formazione del Lazer nel periodo glaciale deve essersi presentato quale una lieve insenatura della falda del monte, entro la quale prendevano corso le acque di

⁸ Per esempio G. MENEGUZ, *Primiero* cit., pag. 30.

⁹ L. Obrelli, *Relazione riguardante il progetto di sistemazione del Rivo Lazer e di difesa dei sottoposti fondi, appartenenti ai Comuni di Siror e Tonadico in Primiero* (manoscritto, Trento 6 luglio 1879; Archivio Provinciale di Trento, Azienda Speciale Sistemazione Montana, 1.6, 3, 7; segnalato e reso disponibile dal dott. Mario Cerato, che qui ringrazio). Ho tacitamente corretto alcune varianti ortografiche.

scolo dell'imminente ghiacciaio (Sass Maor) [...]. Anche le ghiaie calcari-dolomitiche, che in numerosi ed estesi depositi si trovano ad una altezza di molti metri sopra il presente fondo della valle, devono appartenere a questo periodo glaciale, e danno la misura dell'imponente lavoro di escavo, dovuto alle acque del Lazer.

Come va ora spiegato lo straordinario approfondimento del suo letto ed il conseguente scoscendimento delle falde dei monti laterali?

L'abbassamento del letto del torrente Cismone, di cui s'è prima parlato, e che va attribuito alla escavazione, operazione caratteristica del bacino di formazione di tutte le acque correnti, doveva avere di conseguenza un corrispondente abbassamento nel letto del suo tributario, il Lazer, il quale in tempi abbastanza remoti venne scavando la valle profonda, entro cui si raccolgono le sue acque. L'approfondimento del suo letto, specialmente verso il suo sbocco nel Cismone, venne aumentando la sua pendenza, alla quale, ed alla natura speciale dei terreni attraversati devesi l'enorme lavoro di scavo nell'interno della sua valle di formazione, e la estesa conoide di materie depositate all'imbocco, la quale vuolsi abbia coperto un intero paese, e che senza dubbio ha ricacciato il corso del Cismone fino a lambire il piede del monte rimpetto al Lazer.

All'epoca di questa straordinaria devastazione dei terreni colti situati alla imboccatura della valle del Lazer devonsi far risalire i lavori di sostegno eseguiti lungo il suo bacino di formazione allo scopo di impedire un ulteriore abbassamento del suo letto, e conseguente estensione delle frane laterali; lavori dei quali vedonsi tuttavia [= tuttora] le tracce [...]. Impedito per tal mezzo il prolungamento e l'allargamento della conoide alla imboccatura della valle del Lazer, venne essa conoide a poco a poco messa a coltura, come puossi a colpo d'occhio constatare dall'esame delle curve isometriche [...] le quali dimostrano come buona parte degli arativi appartenenti ai Comuni di Siror e Tonadico altro non siano che alluvioni del Lazer [...]

È evidente che i detriti scaricati a valle dal rio Lazer hanno due origini diverse: una parte sono il risultato della continua e costante erosione del suo letto, fenomeno generalmente non catastrofico; un'altra invece dipende da avvenimenti molto più violenti, come le alluvioni, in occasione delle quali un'immensa quantità d'acqua travolge e trascina con sé una massa enorme di materiale. In particolare, ogni qualvolta si è verificata un'alluvione il conoide del rio Lazer si è elevato di un po' (è successo anche durante l'alluvione del 1966, come ben ricordano i "vèci" del posto); ma l'evento che avrebbe distrutto Piubago sembrerebbe aver avuto un carattere eccezionale e assolutamente imprevedibile. Se poi osserviamo come si presenta quel conoide al giorno d'oggi ci appare evidentissima la sua irregolarità: anziché trovarsi simmetricamente ai due lati del rio Lazer, infatti, il conoide si eleva in gran parte alla sua sinistra (a sud-est, verso Tonadico), mentre il rio medesimo proprio ai piedi del monte invece di proseguire diritto compie una piccola virata dirigendosi verso Siror. Chi osserva ha la netta sensazione che il rio sia stato deviato proprio dalla stessa massa di detriti che esso stesso scaricò sul suo proprio conoide.

Il primo conoide naturalmente si era già formato in epoca preistorica, perciò non è possibile che sotto di esso ci siano resti di edifici. È possibile però che nel Medioevo si sia costruito a ridosso del conoide coevo (all'epoca più piccolo di oggi), e queste eventuali costruzioni potrebbero, esse sì, essere state sepolte da una frana che, riversandosi sul conoide primitivo e dilagando tutt'intorno, aumentò anche le dimensioni di quest'ultimo.

Si può ragionevolmente supporre che il materiale trasportato a valle nell'evento di Piubago (inondazione o frana o entrambe), in quantità tale da seppellire degli edifici, avrà impiegato diverso tempo ad assestarsi, calando e adagiandosi sul terreno sottostante, e ciò spiegherebbe perché nella campana sepolta ci si sia imbattuti solo molto tempo dopo il fatto.

2. Il secondo elemento assente nel resoconto di Rachini è la cosiddetta “cappella di San Giacomo”¹⁰. Questo avanzo di chiesa (ne resta solo l’abside), tuttora esistente nella campagna, viene da alcuni scrittori spacciata per ciò che resta di Piubago, ma in realtà all’epoca di Rachini era ancora una chiesa tutta intera e veniva utilizzata in diverse occasioni: se fosse stata davvero un pezzo dell’antico paese la memoria orale, e con essa Rachini, lo avrebbero sicuramente ricordato. Se ne può dedurre che la presunta Piubago sorgesse piuttosto distante da lì. (A voler essere particolarmente pignoli, poi, questa chiesa non è esattamente “*nella Campagna fra Tonadigo e Siror*”). E a questa deduzione si può aggiungere un altro elemento: se si trattava veramente di un piccolo nucleo abitato (e non della sola chiesa) non poteva essere stato costruito in mezzo ai campi, sia per evitare le zone pianeggianti di fondo valle dove l’acqua ristagnava e sarebbe stato complicato il drenaggio, sia per non sottrarre alle coltivazioni uno spazio preziosissimo. Infatti se andiamo a vedere dove sono sorti gli altri paesi vediamo che i loro siti furono scelti con grande intelligenza, occupando terreni “neutri”, sempre sul confine tra pendii e pianure: paesi costruiti quasi “in punta di piedi”, arretrati e addossati alla montagna per “disturbare” il meno possibile, talvolta approfittando di spuntoni di monte o di piccole terrazze sopraelevate, comunque mai in mezzo a una campagna pianeggiante. Piubago non poteva essere nella zona di San Giacomo.

Raccogliamo un attimo le idee. I ragionamenti fin qui svolti ci hanno portato a congetturare che gli oggetti ritrovati nella campagna, in quanto numerosi, non potevano essere stati disseminati lungo i secoli ma al contrario potrebbero esser finiti sepolti, non deliberatamente, durante un unico evento; inoltre tutti gli oggetti, campana e arnesi, furono probabilmente dissepolti dall’aratro e perciò, ribadiamo, dovevano giacere tutti quanti sotto uno strato di terreno di spessore limitato. Detto con altre parole, la campana era allo stesso livello degli altri oggetti (che presumiamo coevi), non “più in alto”. Questo esclude che fosse rimasta in loco, con la chiesa o il campanile sotto di essa (e il pavimento di questi ultimi a diversi metri di profondità): altrimenti bisognerebbe spiegare su che cosa dovevano “galleggiare” gli altri arnesi, che cosa li avrebbe sostenuti così in alto quanto la campana; inoltre, se la chiesa fosse stata sotto la verticale del luogo dov’era stata trovata la campana, si sarebbe rinvenuto anche qualcosa dell’edificio (qualche residuo del tetto, qualche struttura di sostegno, qualche pezzo di muro): ma Rachini non ci dà notizie in tal senso¹¹. Viene perciò da pensare che, nel medesimo evento che distrusse l’abitato, campana e oggetti siano stati asportati dalla loro sede e trascinati nella campagna. Ma quale potrebbe essere stato questo evento così distruttivo? È difficile dirlo; si possono avanzare soltanto congetture. Se per esempio si fosse verificato l’improvviso svuotamento di un “lago” in quota (magari uno di quelli dovuti alla temporanea occlusione di un corso d’acqua), situato sopra la montagna da cui scende il Rio Lazer? Un evento simile potrebbe spiegare tanto la difficoltà di individuare le macerie degli edifici (rimasti sepolti sotto tonnellate di materiale solido) quanto la caduta di un’enorme ondata di acqua o fango che potrebbe aver travolto e trasportato con sé per decine di metri anche una campana, che per quanto pesante aveva una forma cava e si poteva comportare come una piccola barca, e che rimase poi sepolta sotto uno strato di terra alluvionale poco profondo.

Col manoscritto del Rachini ci fermeremo qui, ormai lo abbiamo sfruttato al massimo delle nostre possibilità. Anche senza dare per scontata l’antica memoria locale, provando a formulare proposte alternative siamo comunque giunti ad una conclusione che non se ne discosta poi molto; gli unici elementi ancora non chiariti sono l’esistenza, e poi la scomparsa, di un’intera *villa* (anziché della sola chiesa e forse anche alcune case) e il suo nome, Piubago. Bisogna ammettere che la tradizione non era pura leggenda e si basava, salvo alcuni particolari ancora non dimostrati, su un evento reale.

¹⁰ Lo scrittore la nomina una sola volta e in tutt’altra pagina del manoscritto, dedicandole meno di una riga (dice soltanto che è “*antichissima*”).

¹¹ Ce le darà, ma quasi due secoli dopo, un altro storico, Ottone Brentari, sulle cui affermazioni tuttavia nutro parecchi dubbi; ne parleremo oltre.



Questa foto della *campagna* tra Siror e Tonadico (i due paesi si intravedono sullo sfondo ai piedi della montagna centrale, rispettivamente a sinistra e a destra), scattata forse dopo l'alluvione del 1882, può dare un'idea cosa potrebbe essere successo all'abitato di Piubago. Si nota il grande movimento franoso in quota (quasi al centro della foto) che si è scaricato a valle lungo il corso del Rio Lazer formando la lunga la scia bianca di detriti visibile più in basso a sinistra, in direzione di Siror (seguendo la virata del rio). La zona di campagna all'altezza di quei detriti ma adiacente alla piega centrale della fotografia corrisponde ai terreni chiamati "Piubaghi", mentre quella piccola costruzione bianca che spicca isolata nella parte sinistra della campagna è ciò che resta della chiesa di San Giacomo (Arch. privato Pietro Gilli)

Gli scrittori successivi

Andiamo ora a vedere cosa scrivono sull'argomento gli autori posteriori al Rachini, seguendo l'ordine cronologico. Prima però diamo conto del fatto che l'*Inventario degli arredi della chiesa parrocchiale* del 1726 nomina "*Tre Campane grande buone con suoi Battocchij, e corde*" e "*Due Campane piccole colle sue Corde, e Battocchij*"¹². Alla campana di Piubago non vien fatto alcun riferimento; tuttavia possiamo star certi che fosse una delle due "piccole".

Troviamo un breve accenno al paese nelle *Memorie* di Michele Angelo Negrelli, che nel 1782 in un viaggio da Fiera verso San Martino venne accompagnato fino a Siror da tre agordini: costoro "*a Siror smontarono da cavallo, si congedarono e presa la strada di Piubago s'avviarono verso Agordo*"¹³. La strada che da Fiera si dirigeva verso nord giungeva fino alla chiesetta di San Giacomo, davanti alla quale si biforcava: un ramo proseguiva per Siror mentre l'altro voltava a destra verso Tonadico. Una volta giunti a Siror, chi avesse voluto recarsi a Tonadico da lì prendeva appunto la strada pedemontana verso sud-est, strada che alla sua sinistra rasentava le pendici della montagna e a destra i campi cosiddetti "Piubaghi". Sulle mappe dell'epoca tale toponimo non compare, ma il Negrelli la chiama "strada di Piubago": se si tratta di una memoria dell'antico paese, ciò comprova una volta di più che questo sorgeva proprio a ridosso della montagna.

Un altro accenno del Negrelli è relativo all'anno 1784 e, sebbene senza nominarla, coinvolge anche la nostra campana. Infatti quell'anno tutte le campane dell'Arcipretale vennero ri-fuse per fabbricare le nuove: "*... in quell'anno ebbi la distrazione col perdere molto tempo intorno alla nuova fusione delle campane, giacché mi si aveva destinato a pesare il metallo delle vecchie, e così le cinque nuove campane, ch'erano state fuse dal signor Giuseppe Ruffini da Modena, e nelle mie memorie isola-*

¹² Archivio della Parrocchiale di Fiera, Busta 6.2 b. 21 "REPERTORI E ATTI PARROCCHIALI / Atti repertoriati 1726-1871", Rubr. IV, Fasc. III n. 1.

¹³ A. M. NEGRELLI, *Memorie* (a cura di U. Pistoia; Seren del Grappa 2010), pag. 116.

te vi è espressa ogni circostanza relativa a tale impresa che durò per il corso di due anni”¹⁴. Forse Negrelli non nomina la campana “di Piubago” perché non era a conoscenza della sua provenienza? Nel 1784 era ventenne, ma le *Memorie* le scrisse quando era più che ottantenne (a partire dal 1847): ed essendo egli persona di una certa cultura, questa sua assenza di riferimenti potrebbe essere indizio del fatto che fino alla metà dell’Ottocento non si era ancora ridestato un interesse per il paese sepolto e per la sua storia. (A meno che il nostro non ne abbia parlato proprio in quelle “*memorie isolate*” da lui citate – un dettagliato resoconto dedicato alla fusione delle nuove campane – che però purtroppo sono andate disperse). D’altra parte, anche il fatto di aver fuso le campane vecchie senza che nessuno dei maggiori di Fiera (fra cui certamente non mancavano le persone colte) abbia alzato un dito per conservare quella medievale manifesta oltre ogni dubbio la noncuranza in proposito.

Nel 1793 il frate francescano Giuseppe Andrea Montebello pubblica a Rovereto le sue *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, il cui ultimo capitolo riguarda interamente la nostra valle (è la seconda opera, dopo quella del Rachini, ad approfondire specificatamente la storia di Primiero): ma di Piubago non scrive assolutamente nulla. Questa è un’ulteriore dimostrazione del fatto che in quegli anni la storia della presunta antica *villa* fosse effettivamente caduta nell’oblio, e chissà se ne avremmo mai saputo qualcosa se il Rachini non ce ne avesse tramandato la memoria.

Dopo Montebello nessun altro ne scriverà più per altri settant’anni, confermandoci la sensazione di “disinteresse”, o di “ignoranza”, che circondava questo argomento. Durante questo lungo periodo di silenzio vengono compilate due importanti mappe catastali, quella napoleonica del 1814 e quella austriaca del 1858, sulle quali si può andare a cercare la *strada di Piubago* citata dal Negrelli: per scoprire che nella mappa napoleonica viene chiamata semplicemente “Strada che va a Tonadico” (da Siror), mentre in quella austriaca non le viene assegnato alcun nome.

Finché, quasi 140 anni dopo la sua testimonianza, del Rachini all’improvviso spunta il ricordo: la Gazzetta di Trento del 9 settembre 1859, parlando di due scosse di terremoto avvertite anche in Primiero il 23 agosto di quell’anno, cita brevemente i terremoti enumerati dallo studioso, compreso “*quello del 1114 che subbissò due villaggi presso Belluno, ed uno in Primiero denominato Piubacco*”¹⁵. Certamente questo articolo non ci fornisce nuove notizie, ma almeno si riscontra un risveglio di interesse dopo tanti decenni di oblio.

Nel 1862 due viaggiatori inglesi, George C. Churchill e Josiah Gilbert, che non sono né alpinisti né storici bensì uno scienziato e un disegnatore, nel loro giro delle Dolomiti giungono anche a Primiero. Nel resoconto del loro lungo viaggio¹⁶ non mancano di pubblicare anche le notizie storiche che hanno raccolto nei diversi luoghi visitati, e leggendo quanto scrivono su Piubago restiamo sorpresi da alcune novità che non ci saremmo aspettati: “*a metà strada [da Siror] verso Tonadigo, proprio alla base della Cima Cimedò, esisteva un tempo il villaggio di Piubaco, distrutto dal terremoto del 25 gennaio 1348, il medesimo che provocò la grande frana del Dobratsch in Carinzia e causò gravi danni a Villach. I segni della catastrofe, il mare di rocce precipitate dai fianchi inferiori della Cima, sono ancora visibili*”; dopo qualche pagina parlando dell’Arcipretale scrivono: “*Un crocifisso in legno di noce, ora posto su un altare, fu ritrovato, assieme ad una campana, fra le rovine del villaggio sepolto dal terremoto*” e poi ancora “*Una testimonianza dell’antichità di Piubaco è offerta dall’iscrizione sulla campana proveniente dal villaggio sepolto, ora conservata nella chiesa di Primiero: «Anno Dom VVV»*”¹⁷. La nostra sorpresa sta nel constatare da una parte una citazione delle testimonianze di Rachini (la campana con la scritta, la sua conservazione nell’Arcipretale, il terremoto), ma dall’altra una certa discordanza con alcune delle di lui affermazioni: la data 1348 anziché 1114 e, cosa inaudita per noi, la notizia del crocifisso tra i reperti archeologici di Piubago (inoltre ritrovato “*tra le rovine*”; ma rimando

¹⁴ *Ibidem*, pag. 180.

¹⁵ E. FILIPPI GILLI, *Ci scrivono da Primiero / Raccolta delle corrispondenze dai giornali locali / Vol. I / dal 1826 al 1899* (Imer 2009), pag. 31.

¹⁶ J. GILBERT e G. CHURCHILL, *The Dolomite Mountains* (Londra 1864); edizione italiana *Le montagne dolomitiche* (Trieste 1981).

¹⁷ Rispettivamente pag. 367 e pag. 369 dell’edizione italiana.

di qualche pagina il discorso su queste presunte rovine). Sembra evidente che quanto viene riportato dai due inglesi provenga da racconti sentiti sul posto (non sono neppure andati a vedere la campana: si sarebbero accorti che non esisteva più), ma ciò significa che qualcuno in valle aveva approfondito la storia primierotta, leggendo i testi disponibili e forse anche indagando in proprio. (Che a questo qualcuno, su tali dettagli, fosse giunta anche qualche memoria orale dalla notte dei tempi ne dubito.) La data del 1348 contraddice il Rachini ma è plausibile; faccio più fatica, invece, a credere alla storia del crocifisso, sia perché ce ne avrebbe informato per primo il medesimo Rachini, sia perché un crocifisso di legno rimasto sotto terra per secoli forse non poteva essere in condizioni tali da poter essere addirittura “*posto su un altare*”. Inoltre, dopo Gilbert e Churchill non ne parlerà più nessuno: tendo a credere che il loro informatore fosse in possesso di un’informazione errata. (Il loro libro, in ogni caso, pubblicato all’estero e in inglese, certamente da noi non avrà avuto una grande diffusione).

Dopo il resoconto di Gilbert e Churchill il tema cade di nuovo nel dimenticatoio per un po’. Sappiamo tuttavia che in questi anni che stanno vedendo l’affermarsi di un movimento turistico colto e internazionale l’interesse per gli aspetti non soltanto paesaggistici ed escursionistici, ma anche storici ed artistici della valle sta progressivamente aumentando.

Il caoriotto Giuseppe Loss (1831-1880, figlio di una Negrelli), giurista, fu uno scrittore particolarmente eclettico: le sue pubblicazioni spaziano in diversissimi campi naturalistici e riguardano varie zone del Trentino. Una sua opera sulla nostra valle è la guida *Da Predazzo a Primiero* (Trento, 1873), nella quale non parla mai di Piubago. La morte lo coglie mentre sta ancora compilando delle *Memorie di Primiero*¹⁸, rimaste allo stadio di abbozzo e mai pubblicate, che giungeranno tuttavia nelle mani di suo cugino Ottone Brentari (nato a Strigno, ma figlio anche lui di una Negrelli) il quale inevitabilmente vi attingerà. Nelle *Memorie* il Loss accenna anche a Piubago:

“*Anche qui come altrove la terminazione e radice dei nomi di paesi, di popoli, di monti, di acque dovrebbe risolvere il dubbio sulla sua origine. [...] Presso i Reti vi erano però anche nomi celti, che non mancano nella parte meridionale delle Alpi, i quali terminano in ago, aco*”, riprendendo il discorso alcune pagine dopo: “*... e se poi l’antico Piubago o Piubaco, ora distrutto, portava la desinenza celtica, avremo anche una celtica memoria*”.

Certamente molto interessante questo appunto del Loss sulla desinenza celtica di Piubago, che gli studi successivi tuttavia non approfondiranno più, almeno per quanto io ne sappia.

Nel 1879, come abbiamo visto (pag. 7-8), l’ingegner Obrelli mostra di conoscere la tradizione del paese sepolto. Nel 1885 Fortunato Fratini pubblica il suo *Le valli di Primiero e di Canal San Bovo*; per questo libro lo storico feltrino don Antonio Vecellio scrive il capitolo *Storia politica di Primiero* in cui però dice soltanto (tra parentesi) che anticamente era esistita Piubago. Nel 1887 Ottone Brentari, nella sua prima guida turistica riguardante le nostre zone, non ne fa il minimo cenno¹⁹.

Negli anni tra il 1880 e il 1896 don Domenico Bettega (dei “Guselini” di Imer) fu curato di Siror, e in quel periodo studiò con molta cura gli antichi documenti conservati nell’archivio parrocchiale, compilando un manoscritto (rimasto inedito) di storia primierotta; in queste *Note storiche di Primiero*²⁰ si legge:

“*Non è pure rimasta storica notizia di Piubago, che giaceva nella spianata tra il Lazer e Tonadico nella campagna, che conserva il suo nome, e fu distrutto dalle frane staccatesi dal monte sovrapposto probabilmente nei grandi terremoti del 1114 o 1117. Una sola memoria restava: una campana scoperta tra i ruderi coll’iscrizione: Anno Domini VVV = l’anno del Signore (forse) 1000.*”

¹⁸ Ricopiato a mano da don Stefano Fontana nelle ultime pagine di un quadernetto intitolato *Zibaldone* (Arch. Parr. di Siror, Busta AA b. 28 “ARCHIVIO PERSONALE DI DON STEFANO FONTANA / DOCUMENTI 1787 (copia) – 1962”).

¹⁹ F. FRATINI, *Le Valli di Primiero e di Canal San Bovo* (Rovereto 1885 = Bologna 2000); O. BRENTARI, *Guida alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo* (Bassano 1887 = Bologna 1973 e 2006).

²⁰ Faldone di cui alla nota 18. Ne era stata iniziata una pubblicazione a puntate su *Voci di Primiero* (Ottobre 2000, pag. 4), ma saltuariamente, e dopo pochi mesi venne sospesa.

Anche questa andò miseramente perduta gettandosi da vandale mani nella fornace, ove nel 1784 si fondeva l'odierno campanone della Parrocchiale. La chiesetta di S. Giacomo, ora abbandonata, doveva sorgere, secondo la tradizione, sul posto della chiesa del distrutto Piubago”.

Anche nel resoconto di don Bettega, dunque, vi sono delle novità. Lui non ha dubbi: l'antico paese sorgeva “*nella spianata tra il Lazer e Tonadico, nella campagna che conserva il suo nome*”, cioè nei terreni tuttora detti Piubaghi; peccato che dopo poche righe si contraddica, dicendo che “*la chiesetta di S. Giacomo [...] doveva sorgere, secondo la tradizione, sul posto della chiesa del distrutto Piubago*”: è vero che specifica “*secondo la tradizione*”, ma lo scrive come se fosse d'accordo e ne avesse la certezza. Riprende poi le date dei terremoti proposte dal Rachini, aggiungendo come cosa certa anche il particolare della frana quale causa della distruzione (che Gilbert e Churchill non avevano espresso così esplicitamente). Un'altra notizia, che avevamo già riscontrato nel diario dei due inglesi, è che la campana fu “*scoperta tra i ruderi*”: ma quali ruderi? Davvero esistevano dei ruderi?

Qualche pagina addietro (pag. 7) avevamo preso atto che non erano state scoperte delle rovine. Paradossalmente, queste parole di don Bettega me ne convincono ancora di più, perché se fossero state trovate veramente lui preciserebbe dove, cioè se nei “Piubaghi” oppure nei pressi della chiesetta San Giacomo: una cosa infatti esclude l'altra, vista la distanza tra le due zone. È quindi possibile che lo studioso abbia semplicemente ripreso il particolare delle “*rovine*” da Gilbert e Churchill, sebbene non citi il crocifisso; anche perché ha ommesso il particolare dell'aratura (presente in Rachini), il ché è naturale: non si ara tra i ruderi.

Un'ultima novità riguarda la data VVV, la cui intelligente proposta di intenderla come 1000 ci viene presentata per la prima volta in questo manoscritto: per quanto ne sappiamo, potrebbe essere un'idea dello stesso don Bettega.

Don Bettega non pubblicherà mai la sue *Note storiche*. Non ne conosciamo la data di stesura, ma si può ragionevolmente supporre che già nei primi anni '90 possano essere state almeno abbozzate e in qualche maniera messe dal parroco “a disposizione” di tutti gli interessati. Nel 1894 esce la seconda guida turistica compilata da Ottone Brentari, ed è palese che nel suo resoconto su Piubago si è rifatto in gran parte proprio alle notizie fornite da don Bettega, oltre che dal cugino Giuseppe Loss; ma mentre don Bettega si era mantenuto piuttosto discreto, Brentari sembra quasi voler strafare:

“A quell'epoca dovrebbe riferirsi la distruzione di Piubago o Piubaco (il cui nome accennerebbe a popolazione gallica) che, secondo una fondata tradizione, sorgeva tra Tonadico e Siror, e sarebbe stato interamente subissato dal terremoto del 1114 o 1117. La cappellina, ora abbandonata, di S. Giacomo (ornata di belli affreschi nel 1527), sorgerebbe sul luogo ov'era la chiesa del paese distrutto. Scavando nella campagna circostante furono scoperti, in diverse epoche, vari utensili; ed anche al presente si trovano, a poca profondità, rovine di fabbriche [= edifici]. È poi celebre la scoperta, fatta or sono circa tre secoli, di una campana di strana forma, coll'iscrizione Anno Domini VVV, che si ritiene significasse M, cioè 1000. Per lungo tempo detta campana venne custodita in casa Scopoli a Tonadico, poi collocata sul campanile della parrocchiale di Fiera, e nel 1784 fusa per far la campana maggiore tuttora esistente”²¹.

Questa storia di Piubago si sta dipanando proprio come un'antica epopea: ogni cantore riprende il materiale che ha ereditato e vi aggiunge del suo. Quelle che all'inizio sono state presentate come ipotesi man mano diventano certezze, qua un “*forse*” viene eliminato, là una frase viene abbellita con particolari di colore, si abbonda di aggettivi... Le aggiunte inserite da Brentari nell'epopea sono tre: che gli utensili furono trovati esattamente “*nella campagna circostante*” San Giacomo e “*in diverse epoche*” (inoltre “*scavando*” e non arando); poi che “*anche al presente si trovano, a poca profondità, rovine*”; infine che la campana fu trovata tre secoli prima, fu tenuta per un certo tempo in palazzo Scopoli e solo in seguito collocata sul campanile della pieve.

²¹ O. BRENTARI, *Guida del Trentino / Trentino orientale / Parte seconda* (Bassano 1894-95 = Bologna 1971), pag. 199.

Da dove Brentari abbia preso la notizia che la campana fu trovata intorno all'anno 1600 e che fu dapprima custodita a palazzo Scopoli resta un mistero. Delle prime due aggiunte, invece, si può pensare che si tratti di semplici espansioni di ciò che aveva scritto don Bettega; tuttavia la perentoria affermazione che *“anche al presente si trovano, a poca profondità, rovine di fabbriche”* è davvero molto forte, oserei dire sconcertante. Questa insistenza sulla campana intorno a San Giacomo merita un ulteriore approfondimento.

Iniziamo dalla convinzione che la *“cappellina di S. Giacomo [...] sorgerebbe sul luogo ov'era la chiesa del paese distrutto”*: per affermare una cosa simile bisognerebbe avere scavato sotto la “cappellina”, avervi trovato degli avanzi di muri, averli analizzati, infine aver dimostrato non solo che si trattava di costruzioni precedenti, ma anche che fossero proprio le fondazioni di una chiesa; ma tutto ciò sembra non essere avvenuto, almeno a quell'epoca. Don Bettega e Brentari sono i primi a trasmetterci tale affermazione, attribuendola alla *“tradizione”*: segno che si trattava (a meno di considerarli dei bugiardi) di un luogo comune sorto pochi anni prima e che si era ormai diffuso. Ma è veramente così impensabile che la chiesetta di San Giacomo sorgesse sul luogo dell'antica Piubago?

La chiesetta, situata nel territorio dell'antico colmello di Tonadico, è dedicata in realtà ai due apostoli Filippo e Giacomo. A parte i ragionamenti che abbiamo fatto a pag. 9, è decisamente lontana sia dalle pendici della montagna sia dal pericoloso Rio Lazer: se Piubago fosse veramente sorta attorno a questa chiesetta ben difficilmente sarebbe stata sepolta da una frana scesa dal monte. Se poi andiamo a leggere gli antichi documenti su questo edificio troviamo, fra le altre, le seguenti notizie²²:

- Il primo cenno conosciuto risale al 1393, quando un sostituto vescovo inviato da Feltre concesse un'indulgenza *“per tutti i fedeli che coi loro beni o con opere manuali contribuiranno²³ a elevare e restaurare la chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo da lungo tempo sempre ricordata nella campagna di Tonadico”*, specificando dopo alcune righe cosa si intendesse per *elevare*: *“finché detta chiesa sarà tanto edificata dalla sua piccolezza quanto restaurata”*. Alla fine del Trecento la chiesetta era dunque già presente *“da lungo tempo”*; inoltre l'indulgenza non era destinata soltanto a coloro che l'avrebbero *elevata*, cioè probabilmente ingrandita, ma anche a coloro che ne avrebbero eseguito la manutenzione (probabilmente con *restaurare*²⁴ si intendeva questo). La finalità di questa chiesa non viene specificata, ma per giungere a concedere un'indulgenza ai suoi costruttori doveva avere una certa importanza; comunque nel documento in questione non si accenna minimamente a Piubago.
- La chiesetta doveva essere ancora molto piccola, perché nel 1514 su richiesta dei *Tonadighi*, che ne chiedevano un ampliamento *“specialmente nella parte interna”*, il vicario di Feltre concesse il permesso *“d'ingrandirla e di riformarla al meglio”* (anche demolendola e ricostruendola se necessario) *“purché rimanesse sul posto medesimo e non fosse trasferita altrove”*. Quest'ultima frase è allo stesso tempo illuminante e oscura: perché mai era necessario specificare di non trasferirla altrove? Sorgono due considerazioni tra loro in contraddizione: se la chiesetta non si doveva trasferire ciò significa che quel luogo aveva un significato preciso, che oggi ci sfugge; ma se fosse stato proprio così, a chi mai sarebbe potuto venire in mente di trasferirla?
- Nel 1600 il vescovo diede ordine di celebrarvi riti soltanto nel giorno di San Giacomo e altre due o tre volte l'anno: ciò significa che si era consolidato l'uso di celebrare più di frequente, e anche che l'intitolazione a San Filippo era ormai trascurata.

²² Le ricavo in parte dal manoscritto di don Stefano Fontana *La chiesetta di San Giacomo in Campanea* pubblicato in A. COSNER – A. LONGO, *Di campi, confini e misere acque* (Trento 2015), pagg. 46-49, cui rinvio per la collocazione archivistica dei documenti citati.

²³ Il documento è in latino; don Fontana traduce *“avessero contribuito”*, ma ho preferito ripristinare la forma verbale originaria che si trova nel documento (futuro semplice).

²⁴ Il verbo latino utilizzato nell'originale è *“recuperare”*, tradotto da don Fontana con *restaurare*.

- Nel 1619, in una breve relazione inviata al vescovo, l'arciprete di Primiero menziona la chiesetta "*con sua campanella*". Questa frase ci scatena immediatamente un collegamento mentale con la famosa campana di Piubago, ma va osservato che non viene fatto cenno né alla scoperta dell'oggetto sottoterra né al paese scomparso.

Può essere degno di nota il fatto che il pavimento della chiesetta sia tuttora allo stesso livello del terreno circostante: ciò dimostra che, da quando la chiesetta fu costruita, il terreno in quella zona non subì innalzamenti, a dispetto di tutte le alluvioni che possono essere avvenute negli ultimi sette secoli; e di conseguenza conferma che quella zona difficilmente può essere stata raggiunta dalle piene e dai detriti portati dal Rio Lazer o franati dalla montagna.

Quanto all'affermazione di Brentari che "*anche al presente si trovano, a poca profondità, rovine di fabbriche*" (anche queste, sembra, "*nella campagna circostante*") siamo in seria difficoltà, perché la domanda si ripresenta assiduamente e attende una risposta: sarà proprio veramente avvenuta questa riscoperta delle antiche rovine? E nel caso che si siano trovate davvero, ci si è imbattuti in esse per caso, magari durante l'aratura, o invece erano state promosse delle vere e proprie campagne di scavo per cercare i resti del paese sepolto?

È abbastanza agevole rispondere a quest'ultima domanda in senso negativo: se per scoprire le rovine fossero state svolte apposite ricerche, ciò dimostrerebbe che a monte agiva una volontà precisa, indice di un crescente interesse per la storia della valle; perciò in caso di successo, in caso di campagne di scavo conclusesi con i ritrovamenti sperati, il fatto non sarebbe passato sotto silenzio: non ne avrebbe parlato solo Brentari in una guida per turisti, ma avrebbe avuto un riscontro in specifiche opere storiche, e forse anche una certa risonanza sui quotidiani dell'epoca. Eppure non v'è traccia dell'evento in neppure una riga di giornale: nulla di nulla²⁵. Tutto ciò sembrerebbe escludere che sia stata effettuata una ricerca mirata.

Ma allora le rovine sarebbero state dissepolte durante i normali lavori agricoli, per caso? Questo potrebbe eventualmente spiegare la mancanza di clamore intorno ai ritrovamenti, ma non l'abbandono di ulteriori indagini da parte degli appassionati. Infatti, come di questi presunti ritrovamenti di rovine è venuto a conoscenza Brentari, la notizia sarà circolata anche negli altri ambienti culturali locali: possibile che ciò non abbia avuto alcun seguito? Inoltre, di queste presunte "*rovine di fabbriche*" sembra non sia stato tentato nemmeno un disegno, uno schizzo di pianta: non sarà che si trattò soltanto di sassi sotterranei, come se ne trovano dappertutto, cavati dai contadini per motivi agricoli, massi più o meno informi ma scambiati per pietre di antiche costruzioni? (Altra ipotesi: Brentari si riferisce forse a quei modesti avanzi dell'aula della chiesetta di San Giacomo tuttora presenti in loco? Ma allora non si trovano sparsi "*nella campagna circostante*", come si è portati a intendere leggendo il suo scritto.)

In ogni caso, anche se credevano che si trattasse veramente delle rovine di Piubago, i loro scopritori non ce ne hanno lasciato né descrizioni né disegni: come se in fondo non ne importasse nulla a nessuno. Oppure (per proporre un'ipotesi alternativa) perché la tradizione orale non era mai stata messa in dubbio, veniva data come cosa certa, e di conseguenza il ritrovamento delle presunte rovine di Piubago non apportava niente di nuovo a ciò che "già si sapeva".

Alla fine del presente fascicolo torneremo ancora una volta su queste presunte rovine. Per il momento, con il libro di Brentari cessiamo la rassegna delle pubblicazioni che in qualche modo accennano al paese sepolto: nel corso del Novecento com'è naturale queste aumenteranno, ma si rifaranno soprattutto a notizie già scritte e continueranno a riprendere luoghi comuni tutt'altro che accertati²⁶.

²⁵ Come si evince dalla lettura completa di E. FILIPPI GILLI, *Ci scrivono da Primiero* cit.

²⁶ Giulio Rizzoli nelle sue *Notizie storiche di Primiero* (Feltre 1900) sull'argomento tace del tutto. Cesare Battisti con la sua *Guida di Primiero* (Trento 1912) apre la schiera dei "copiatori" novecenteschi, riportando esattamente ciò che aveva scritto Brentari. In particolare, nelle pubblicazioni moderne sarebbe il caso di smettere una buona volta di dire che "secondo la tradizione la distruzione sarebbe avvenuta nel 1114 o nel 1117", perché tale data non fa parte della tradizione ma fu un'ipotesi di Rachini.

Giunti a questo punto, per cercare altri indizi sulla *villa* di Piubago non ci resta che andare a consultare gli antichi documenti primierotti due- e trecenteschi; facciamo quindi un deciso salto indietro.

Le fonti più antiche

L'erudito feltrino Daniello Tomitano (1588-1658) nelle sue *Memorie di Feltre* cita un "Corrado di Primiero" tra i numerosi partecipanti alla prima crociata, nel 1096²⁷: forse lo studioso poté vedere con i propri occhi il documento che ne parlava, oggi perduto.

Lo storico bellunese Giorgio Piloni (1539-1611) scrive: "*L'anno 1113. Gerardo di nation Germana fu eletto Patriarca d'Aquileia: Dicesi esser nato Gerardo nel Castello di Primiero di humili parenti*"²⁸. Difficile che una notizia come questa sia giunta al Piloni per trasmissione orale: bisogna anche in questo caso supporre l'esistenza di antiche fonti scritte, a noi ignote.

A parte queste due affermazioni, non coeve agli avvenimenti dato che i due storici vivono alcuni secoli dopo i fatti narrati, il più antico documento sopravvissuto che ci riguarda è un diploma dell'imperatore Corrado III del 1142, che concede al vescovo di Feltre determinati diritti su alcuni territori, compresa Primiero. Non vengono nominati abitanti, ma la loro presenza è implicita (inoltre le scoperte archeologiche degli anni '90 nella Pieve hanno rivelato una presenza stabile in valle già nell'alto Medioevo²⁹). È da una serie di pergamene del 1206 che ci giungono la notizia di una comunità locale già organizzata ("*comune et homines de Primeio*") e altri nomi di persona "valligiani": il prete Giovanni di Primiero e i marzoli dei quattro *colmelli* (o *regole*) in cui era suddivisa la valle: Bartolomeo di Imer (*Jmerio*), Giovanni di Primiazio di Mezzano (*Mezano*), Marco di Siror (*Sivroro*) e Tura di Tonadico (*Tonedico*)³⁰; in questa data non vengono ancora menzionate né Pieve (che non apparteneva a nessun colmello) né Piubago (eventualmente nel colmello di Tonadico) né le altre due *ville* comprese nel colmello di Siror, cioè Transacqua e Ormanico. Ma si faccia attenzione: di molte persone nominate nei documenti in questione, persone indubbiamente primierotte, non viene precisata la provenienza: pertanto la mancata menzione di una determinata località non è assolutamente indizio della sua inesistenza, e le numerose persone citate "senza patria" potrebbero benissimo essere appartenute a una o all'altra delle quattro *ville* non riportate nei testi.

Per trovare la prima citazione di abitanti a Transacqua bisogna attendere il 1237 (*Trisaga*), per Pieve il 1269 (*Plebs*), per Ormanico il 1272 (*Vormanicum*)³¹. Su Piubago invece abbiamo poche testimonianze, e ancora più tardive: questa località infatti si trova nominata per la prima volta soltanto nel 1288 (*Plubago*) (difficile sostenere, quindi, che fosse il paese più antico della valle!).

Qui devo deplorare un fatto spiacevolissimo: della manciata di documenti primierotti che nominano Piubago, tutti del XIII e XIV secolo, una buona metà è al momento introvabile, e la loro

²⁷ Citato nella seicentesca *Storia di Feltre* del frate francescano A. Cambruzzi (prima edizione: Feltre 1874, a cura di Don Antonio Vecellio; ristampa moderna: Forni, Bologna, senza data) a pag. 152.

²⁸ *Historia* (Venezia 1607), pag. 74v, ripresa anch'essa dal Cambruzzi (op. cit., pag. 154).

²⁹ Le indagini archeologiche hanno mostrato che la Pieve fu costruita e ricostruita più volte (ogni volta ingrandendola). Secondo gli scavatori la costruzione più antica potrebbe risalire addirittura al V-VI secolo, una nuova edificazione sembrerebbe databile al VII-VIII secolo e, forse, una terza chiesa potrebbe essere stata costruita nel XII-XIII secolo. Quest'ultimo edificio sarebbe stato poi distrutto da un incendio; la ricostruzione successiva coinciderebbe con la chiesa attuale, terminata nel 1493.

Alcuni studiosi contestano con forza (e con buoni argomenti) le datazioni proposte, ritenendo azzardato attribuire la prima chiesa al V-VI secolo: datazione a loro parere dettata da un eccessivo entusiasmo, ma non provabile in alcun modo. Tuttavia bisogna considerare che le chiese precedenti a quella attuale furono certamente almeno due, forse anche tre: anche volendo posticipare le datazioni, è impensabile che siano tutte posteriori all'anno 1000.

³⁰ A: ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, (Trento 1975), pag. 21; U: PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo* (Venezia 1992), pag. 161, e *La comunità di Imèr tra basso medioevo ed età moderna* (in AA.VV., *Imèr tra Seicento e Settecento*, Imer 2020), pag. 19.

³¹ U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo* cit., pag. 168, 170, 176. *Vormanicum* è già menzionata nel documento del 1269 ma soltanto come toponimo (senza nominarne abitanti). Lo Zieger ravvisa un *Trasaigua* già nel 1188 (op. cit., pag. 18) ma senza citare la fonte, rimasta ignota; pertanto non se ne può tenere conto.

“perdita” è piuttosto recente³². Non mi resta che citare i documenti in questione con l’aiuto di due fonti moderne e provvidenziali, ovvero gli appunti manoscritti di don Fontana e lo studio di Ugo Pistoia citato alla nota³⁰. Li elenco in ordine cronologico³³:

1. In un documento del 4 agosto 1288 riguardante una vertenza con il priorato di San Martino di Castrozza viene nominato un *Giacomo di Piubago*³⁴.
2. Nel 1330 risultano viventi un *Gerardino di Viritio* e un *Giacomo di Melio di Piubago*³⁵. (Presumo che la parola *Viritio* vada pronunciata Virizio.)
3. Un documento del 1352 nomina Piubago³⁶, ma il contenuto non è precisabile.
4. Una pergamena dell’8 maggio 1362 nomina “*Vendramo del fu ser Giacomo di Zamelio di Piubago ora dimorante in detta villa [di Tonadico]*”³⁷.
5. In una pergamena del 21 agosto 1368 lo stesso personaggio viene citato molto più sobriamente come “*Vendramo di Piubago di Primiero*”³⁸.
6. Una pergamena del 26 giugno 1377³⁹ nomina ancora “*ser Vendramo di Piubago*”.

Sembra molto probabile che il *Giacomo di Melio* vivente nel 1330 e il *Giacomo di Zamelio* non più vivente nel 1362 siano la stessa persona. Anche così, in totale abbiamo comunque i nomi di almeno quattro persone *di Piubago* (e tutte di una certa levatura, visto che furono scelti come rappresentanti nelle varie vertenze che interessavano la comunità): due Giacomo, un Gerardino e un Vendramo; e forse sono persone anche Virizio e Melio o Zamelio. Il Giacomo nominato al n. 1 è il più antico: potrebbe esser nato intorno al 1250, e sembrerebbe un altro rispetto al Giacomo dei n. 2 e 4.

Ora, l’esistenza di tutti questi nomi *di Piubago* rende non solo verosimile, ma direi sicuro che Piubago fosse una vera *villa* e non solo un qualsiasi terreno di campagna. E un elemento ancor più decisivo è il fatto che quello del 1377 è l’ultimo documento, in ordine di tempo, che nomina persone *di Piubago*: dopo tale data, il luogo non verrà più nominato fino all’epoca di Rachini (più di tre secoli di silenzio!); ma poiché il toponimo esiste ancora, se quella parola si limitasse ad indicare solo un luogo (e non una *villa*) si ritroverebbe senza difficoltà anche nei documenti successivi; e invece no: dopo Vendramo, Piubago non verrà più nominata⁴⁰. E ancora: di Giacomo, Gerardino, Virizio e Zamelio (ammesso che gli ultimi due siano nomi di persone) non sappiamo altro, ma del medesimo Vendramo

³² Alcuni sono stati trafugati negli anni immediatamente successivi al citato studio di Ugo Pistoia (1992); solo uno è stato di recente ritrovato.

³³ Nei documenti originari la parolina “*de*” dopo un nome viene utilizzata sia per la provenienza (*de Tonadico* = “da Tonadico”) sia per il patronimico (*de* = “figlio di”: vedi per esempio il caso di *Johannes de Colmano* – Giovanni figlio di Colmano – nel 1272, che diventa *Johannes condam Colmani* – Giovanni del fu Colmano – nel 1330: U. PISTOIA, op. cit., pagg. 175 e 188). Per coerenza e per maggior chiarezza ho scelto di tradurre sempre con la parola italiana “di”, mantenendo così la stessa uniformità dell’originale.

³⁴ Copia seicentesca inclusa in un quaderno di documenti riguardanti S. Martino di Castrozza. Detto fascicolo era nell’Archivio Parrocchiale di Siror: asportato anni fa e recentemente ritrovato, è momentaneamente conservato presso la Soprintendenza trentina per i beni librari e archivistici in attesa di ricollocazione.

Don Fontana vi legge un *Ronconello* figlio di Giacomo (nel quaderno *Persone di Primiero rintracciate nei documenti fino a circa il 1570*; Arch. Parr. di Siror, Busta AA 103-105), ma credo che sia il risultato di un’errata lettura: nel documento infatti Ronconello è scritto separatamente rispetto a Giacomo.

³⁵ Citati da don Fontana in *Persone viventi in Primiero nel 1330* (Foglio volante inserito nel quaderno di cui alla nota precedente). Il documento da cui don Fontana prese la notizia ci è sconosciuto; certamente andò disperso prima del 1992.

³⁶ U. PISTOIA, op. cit., pag. 47 nota 49; era in Arch. Parr. di Siror, “Inventario di tutte le carte appartenenti al venerabile priorato di S. Martino di Castrozza”, ora perduto.

³⁷ Arch. Parr. di Fiera, *Pergamene*, Serie A n. 15; trascritto integralmente in U. PISTOIA, op. cit., pag. 195.

³⁸ Arch. Parr. di Tonadico, Busta E 1-18 “Pergamene (1269-1639)”, n. 6.

³⁹ U. PISTOIA, op. cit., pag. 47 nota 52; era in Arch. Parr. di Siror, ora è perduta. Ne è rimasta la trascrizione di don Fontana conservata nella Busta AA b. 106-109 “MATERIALI DIVERSI Sec. XX” (Cartella n. 109, fogli volanti).

⁴⁰ Che l’espressione “*de Piubago*” riferito a Vendramo non sia un “cognome” o un attributo di famiglia (e che quindi sia un’indicazione di provenienza) viene dimostrato dal suo definitivo abbandono nella generazione successiva: “*eredi di Vendramo di Tonadico*” (documento del 1389, ora non individuabile, citato da don Fontana nel quaderno *Persone di Primiero* cit.). (In realtà il Fontana scrive *Vendramino*, ma che sia la stessa persona lo si intuisce dal fatto che anche in altre occasioni Fontana interscambia *Vendramo* e *Vendramino* senza una motivazione riconoscibile.) Piubago si ritroverà come toponimo negli Estimi catastali di Tonadico del 1681.

sappiamo un particolare importantissimo: che originariamente era di Piubago, ma che poi andò ad abitare a Tonadico.

Eravamo giunti alla conclusione che la campana di Piubago fosse stata fabbricata tra l’XI e il XIV secolo, e che quindi la scomparsa dell’abitato potesse essere più vicina a noi di quanto generalmente sostenuto. A questo punto abbiamo la conferma che la data del terremoto del 1114 o 1117 risulta troppo antica: quanti anni poteva avere Vendramo nel 1377? Se torniamo a vedere le date dei terremoti osserviamo che ci fu quello, tremendo, del 25 gennaio 1348, con epicentro probabilmente nel Friuli e che venne avvertito in mezza Europa, forse il terremoto più documentato del Medioevo⁴¹. Una data molto interessante, non c’è che dire, che sembra proprio fare al caso nostro (e che, come abbiamo visto, era già stata considerata da Gilbert e Churchill).

Repetita iuvant: se gli edifici di Piubago fossero crollati solo per il sisma, le macerie sarebbero rimaste al loro posto, sopra il terreno, e molto probabilmente gli abitanti dei paesi vicini le avrebbero gradualmente rimosse recuperando le pietre da costruzione; così facendo avrebbero anche trovato e riutilizzato la campana. Invece no, la campana era sepolta sotto i campi coltivati: forse il terremoto causò una frana con un’inondazione, e furono queste a devastare Piubago. Il paese poteva essere troppo recente per aver subito altri danni in passato, e i suoi abitanti non avevano ancora capito di averlo costruito in un luogo pericoloso: dopo l’apocalisse che li colpì, invece, lo capirono e anzi i loro discendenti lo tennero bene a mente nei secoli successivi, perpetuando la famosa memoria giunta fino al Rachini e badando bene di non (ri)costruire più nulla nello stesso sito⁴².

Se invece fosse avvenuta solo la frana con l’inondazione, senza terremoto come evento scatenante, la data potrebbe essere diversa dal 1348. Teniamo presente che una grande frana avrebbe anche potuto provocare boati e scuotimenti del terreno che potevano benissimo essere percepiti come un sisma.

A questo proposito, il già nominato Daniello Tomitano ci tramanda la notizia di una grande inondazione avvenuta nel 1330: “*il Cismon, tra altri torrenti, travolse nella sua furiosa corrente numerosissime vittime*”⁴³. La data sarebbe compatibile col periodo in questione; manca, è vero, un esplicito riferimento a Primiero, ma questo vale per tutte le possibili alluvioni o frane: il loro carattere spiccatamente locale (molto più circoscritto di un terremoto) è un elemento che rende difficile la sua descrizione da parte degli storici “forestieri”⁴⁴.

In chiusura sottopongo all’attenzione del lettore quello che può essere un altro forte indizio in favore della data trecentesca di questo cataclisma. Il proemio degli Statuti di Primiero, che sono del 1367 (quindi durante la vita di Vendramo), proclama onore e riverenza nei confronti dei santi “*protettori e difensori del Comune e degli uomini della valle*”⁴⁵: Pietro e Paolo (patroni di Imer), Vitto-

⁴¹ “*Nell’anno che successe 1348, nella notte del 25 gennajo, seguì un terremoto grandissimo in Feltre ed in molte città della Germania e d’Italia, con danni notabilissimi, restando seppelliti sotto le rovine delle abitazioni a migliaja gli uomini [...] Feltre, insieme con Belluno, restò privo del maggior numero de’ cittadini e degli abitanti nei territorii*” (A. CAMBRUZZI, op. cit., pag. 350).

⁴² Giunti fin qui accenniamo alla leggenda primierotta de “la lum del Lader” (le luci del Lazer), secondo cui le fiammelle vaganti che si vedevano un tempo, di notte, nella campagna di Piubago non sarebbero state altro che gli spiriti dei piubaghesi morti nella catastrofe (vedi L. BRUNET, *Di sentiero in sentiero*, Feltre 1981, pag. 302) A quale epoca risalga questa leggenda non si sa.

⁴³ Citato da don S. Fontana in *Primiero nell’alluvione del 4 novembre 1966* (Rovereto 1966), pag. 12.

⁴⁴ Nel recentissimo e splendido volume a cura di Lydia Flöss *I nomi locali dei Comuni di Primiero San Martino di Castrozza, Sagron Mis* (Pergine 2021; è il Vol. 21 del *Dizionario toponomastico trentino*) viene avanzata un’ulteriore ipotesi, anche questa tuttavia presentata in maniera inesatta: “*Secondo la tradizione una forte nevicata e un successivo eccezionale rialzo della temperatura, provocò, nel 1117 lo scioglimento improvviso della neve e una gigantesca ondata di fango e acqua, convogliata dal Rio Lazzar, travolse il sottostante villaggio di Piubago, il più antico paese del Primiero*” (pag. 252, voce *Rio Läder*). Oltre a mancare l’indicazione delle fonti (forse chi compilò questa voce si è accontentato di ciò che gli è stato riferito da qualche erudito locale?), qui vengono attribuite alla *tradizione* ben tre dati nessuno dei quali ne faceva parte: l’idea dello scioglimento delle nevi personalmente non la conoscevo e la leggo qui per la prima volta (ipotesi non da escludere, ma va ricordato che bisogna dar conto anche della frana); il 1117 è un’ipotesi di Rachini (a mio avviso non più sostenibile); che Piubago fosse il più antico paese di Primiero è un’idea dell’ultimo mezzo secolo (anche questa, a mio parere, sbagliata). Alcune pagine prima, alla voce *Piubaghi* (pag. 233), si trova una formulazione decisamente più appropriata.

⁴⁵ U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo* cit., pag. 101.

re (Tonadico), Marco evangelista (Transacqua), Andrea apostolo (Siror), Giorgio (Mezzano) e Bartolomeo apostolo (Canal San Bovo), nonché... San Zeno, un santo che veniva universalmente invocato come protettore dalle inondazioni! È inevitabile vedervi un culto sorto a posteriori per evitare alla valle altri traumi come quello accaduto a Piubago, che doveva essere di memoria ancora freschissima⁴⁶.

(La data trecentesca della distruzione, presumibile essenzialmente dai documenti scritti, rafforza anche la datazione tardiva della campana, che se fosse stata veramente dell'anno 1000 forse non avrebbe retto per tre secoli e mezzo senza essere ri-fusa. Rende inoltre maggiormente significativa l'assenza di un riferimento a Piubago nel documento del 1393 riguardante la chiesetta di San Giacomo – vedi pag. 14 –, rafforzando quindi anche la convinzione che paese e chiesetta appartenessero a due contesti differenti.)

Conclusioni

Siamo ormai giunti al termine di questa lunga disamina delle testimonianze esistenti su Piubago. La tabella seguente può riassumere i passaggi essenziali:

1. Sul campanile della Pieve era installata fino al XVIII secolo una campana molto diversa da tutte le altre, probabilmente tardo-medievale.
2. Detta campana era stata trovata sepolta nella campagna.
(Contestare questo fatto significa ritenere che fosse sempre stata sul campanile dell'Arcipretale e che fosse stata utilizzata per oltre quattro secoli, sopravvivendo indenne alle successive ri-fusioni delle altre campane della pieve; inoltre, che qualcuno avesse inventato di sana pianta la storia del ritrovamento, completa di modalità (l'aratro) e luogo di provenienza ("Piubago"), che tutti gli avessero creduto e che questa storia inventata fosse in seguito diventata una tradizione plurisecolare.)
3. Il ritrovamento della campana (e degli altri "molti arnesi") sottoterra dimostra l'esistenza in passato di una chiesa e forse di alcuni altri edifici che poi scomparvero.
4. Il nome Piubago riportato dalla tradizione orale dev'essere veramente il nome originario dell'abitato scomparso.
(Come ipotesi alternativa potrebbe essere solo il toponimo del luogo in cui fu trovata la campana e quindi avere indebitamente ispirato un nome per un presunto paese sepolto; tuttavia il riferimento in vari documenti medievali a persone "di Piubago", e per contro la definitiva scomparsa del nome Piubago dai documenti dopo una certa data dimostrerebbero in maniera oserei dire definitiva l'attendibilità della tradizione orale che lo riteneva senz'altro una *villa*.)
5. La zona dove sorgeva Piubago, e dove ci si potrebbe aspettare di trovare degli avanzi sepolti, potrebbe essere localizzata tra gli attuali Piubaghi e il corso del Rio Lazer, forse fin sotto le propaggini più recenti del suo conoide attuale.
6. Piubago dev'essere stata sepolta, altrimenti ne sarebbero rimasti i ruderi a livello del terreno; ma dovette verificarsi pure un'inondazione, altrimenti non si spiegherebbe il ritrovamento nella campagna di oggetti sepolti a poca profondità.
7. Un documento del 1362 suggerisce fortemente l'idea che un certo Vendramo fosse un superstite di Piubago il quale dopo la scomparsa del suo paese andò a vivere a Tonadico. Se è così, la distruzione dell'abitato dev'essere avvenuta non molto tempo prima; questa ipotesi potrebbe venire rafforzata dal proemio degli Statuti con le onoranze a San Zeno, protettore dalle inondazioni, che sono datati 1367.
8. La data della distruzione potrebbe essere il 1330 (inondazione che interessò soprattutto il Cismon) o, forse più probabilmente, il 1348 (grande terremoto che colpì anche Primiero).

⁴⁶ Non si sa chi fosse il patrono di Piubago, ma non credo che fosse San Zeno: penso, invece, che San Zeno lo abbia sostituito nell'elenco dei protettori della valle dopo l'inondazione.

Lo scopo di questo piccolo studio, lo ribadiamo, era quello di vagliare con la maggior attenzione possibile tutti i dati in nostro possesso tentando in tal modo di distinguere tra testimonianze attendibili e inattendibili, tra dichiarazioni ragionevoli e asserzioni avventate, e infine di poter giungere a una conclusione il più possibile ragionata.

Benché non si possa parlare di *prove* (anche se alcuni elementi rappresentano indizi fortissimi), tuttavia un confronto tra le diverse notizie mi ha portato alla seguente conclusione: credo si possa dire che Piubago esistette realmente, e auspico che d'ora in poi nei libri sulla storia di Primiero questo paese venga trattato alla stregua di tutti gli altri. Ritengo si possa affermare che nel XIII secolo la zona di "Soprapieve" constasse in sostanza di due colmelli con cinque *ville*: in uno Siror con Transacqua e Ormanico, nell'altro Tonadico con Piubago, lo sfortunato paese che forse fu fondato per ultimo e che forse non raggiunse il secolo di vita: una vera *villa* completa di chiesa (e campanile?), situata nella zona dei Piubaghi attuali, e che fu distrutta forse nel 1330 o nel 1348⁴⁷. Ne sono convinto con un grado di certezza sufficiente per credere che una campagna archeologica ben organizzata possa portare a risultati davvero molto interessanti.

Un primo passo in questa direzione fu compiuto, a dire il vero, già ormai diversi anni fa. Un esperimento condotto nel 1996 dal Comune di Tonadico, su impulso del maestro Luciano Brunet e con la collaborazione dei Vigili del Fuoco, contemplò il sondaggio della zona centrale dei terreni Piubaghi con l'utilizzo di vari mezzi tecnologici moderni (telerilevamento): al termine delle indagini furono individuate alcune strutture sotterranee, in particolare "dei segmenti che si incontrano generalmente ad angolo retto" e che suggerivano la "probabile presenza di resti di costruzioni" nel "primo sottosuolo". Vennero allora effettuati degli scavi con ruspe a braccio lungo, fino a cinque-sei metri di profondità, ma senza esito: le presunte rovine non furono raggiunte, forse perché si trovavano ancor più in profondità o forse perché le buche di scavo non erano state effettuate sulla verticale corretta. Poco tempo dopo, in seguito alle lamentele dei proprietari dei terreni (si era anche in una stagione poco adatta per mettere i campi a soqqadro), gli scavi furono sospesi e, a quanto pare, mai più ripresi⁴⁸.

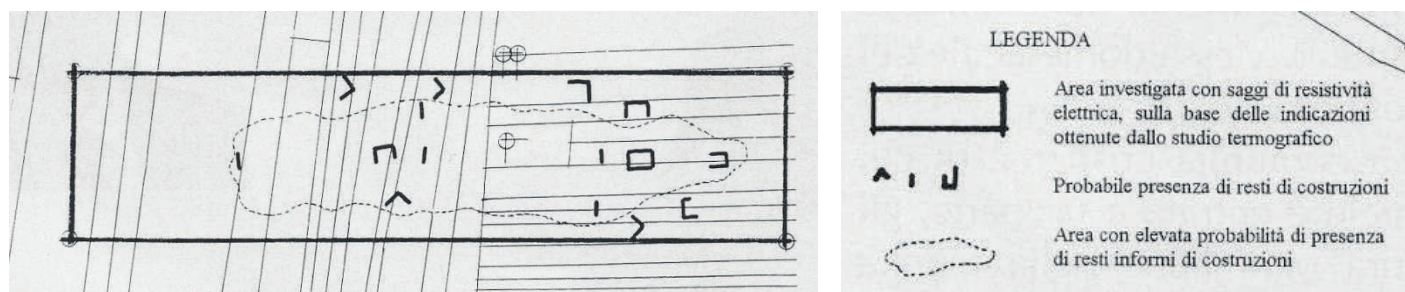


Illustrazione tratta dall'articolo citato alla nota⁴⁸

Nella stessa occasione venne sondata anche l'area della chiesetta di San Giacomo, dove emerse "la presenza di una costruzione quasi a raso del terreno [...] che con ogni probabilità dovrebbe trattarsi di una chiesa". Questo risultato potrebbe dar conto delle "rovine di fabbriche" citate da Brentari, che possono eventualmente rappresentare i resti di una chiesa ma certamente non di un intero paese.

* * *

Giunto al termine di queste mie riflessioni non mi resta che ringraziare i pazienti lettori che mi hanno seguito fin qui, mentre restiamo in attesa di ulteriori sviluppi della questione e con la speranza in nuove scoperte sull'antica, sfortunata *villa* di Piubago.

⁴⁷ Anche proponendo una data del cataclisma così tardiva rispetto a quanto si è sempre accettato finora, la mancanza di resoconti scritti (che aveva tanto influenzato Rachini) non ci deve stupire. Come si può constatare, infatti, i documenti medievali primierotti sono tutti di carattere notarile: accordi, trattati, patti, statuti... Non esistono né cronache né relazioni di tipo "storico", che forse non rientravano negli interessi primierotti dell'epoca.

⁴⁸ Sui telerilevamenti, affidati all'ing. Arnaldo Tonelli di Rovereto, diede conto un articolo su *Voci di Primiero* (novembre 1996, pag. 3) a firma di B. Bonat, *L'antico abitato di Piubago*. Degli scavi con le ruspe mi diede testimonianza il maestro Marco Depaoli, all'epoca sindaco di Tonadico.

Si ringraziano Gianfranco Bettega e Ugo Pistoia per la generosa disponibilità.

Stampa: Tipo-Lito Leonardi - Imèr (Trento) - Agosto 2022

